

BRESSON 2023 – 2024 Seconda Parte

Mercoledì 28, giovedì 29 febbraio e venerdì 1 marzo 2024

Inizio proiezioni: ore **21.15. Giovedì** anche alle ore **15**

«Caterino sviluppa una coscienza e un'idea lungo la storia, ma è così privo di elementi intellettuali che alla fine del film decide di schierarsi dalla parte del forte, invece che ammettere di essere vittima. Si schiera con i carnefici. E in questo c'è la mia critica verso la classe operaia, verso chi dovrebbe essere orgoglioso di appartenere a questa classe. Verso quella classe operaia che non è andata in paradiso, ma è morta e ha perso coscienza. Preferendo difendere l'azienda che schiaccia i suoi diritti. Caterino è carnefice di se stesso».

Michele Riordino

Palazzina LAF

di Michele Riordino con Michele Riordino, Elio Germano, Vanessa Scalera, Domenico Fortunato
Italia 2023, 99'

oo



In *Palazzina LAF*, esordio alla regia di Michele Riordino (tarantino di nascita e ai tempi degli eventi raccontati dal film nemmeno ventenne), ci sono una rabbia, una foga, un senso d'ingiustizia e insieme di rivalsa che fanno del film un oggetto piuttosto singolare. Un film sull'Ilva del Gruppo Riva, ambientato a metà anni '90, durante la stagione dello smantellamento della più grande acciaieria d'Europa: dunque un film sul mondo operaio, sulla sua crisi e la sua fine, osservate dalla prospettiva distorta e illusoria di un traditore, naturalmente nel nome di Elio Petri e nel solco del destino di una classe operaia che questa volta va letteralmente in

paradiso, salvo scoprire che si tratta, se non proprio di un inferno, sicuramente di un purgatorio.

Lo stesso Riordino (...) è l'operaio addetto alla bonifica delle vasche Caterino Lamanna, arrogante, grezzo, non esattamente una cima, abituato da sempre a sgobbare e con il sogno di lasciare la casa di campagna dove vive con la fidanzata romana e di trasferirsi in città. L'occasione arriva quando la direzione dell'Ilva, nella persona del viscido capo del personale Giancarlo Basile (Elio Germano), gli offre la promozione e il trasferimento in un'ala in disuso della fabbrica, la Palazzina LAF, dove una settantina di impiegati in esubero, operai ma anche e soprattutto ingegneri, informatici e amministrativi, è stata confinata e lasciata a vivacchiare per essere spinta alle dimissioni o ad accettare un umiliante cambio di mansione pur di tornare a occupare le ore della giornata. In questo purgatorio di lavoratori senza nulla da fare, costretti a passare il tempo giocando a ping pong, pregando, disperandosi, meditando vendetta, Lamanna ha il compito di rivelare a Basile tutto ciò che succede: riunioni sindacali, scherzi telefonici, insulti alla direzione, lettere di protesta alle autorità... Felice dell'aumento di stipendio e del riposo a tempo indeterminato, né si preoccupa della questione morale, né si accorge del "confino in fabbrica" messo in opera alla Palazzina LAF, tra mobbing e ripetute violazioni della dignità dei lavoratori (accuse per cui i Riva saranno condannati negli anni a seguire), convinto com'è di essere in credito con la fabbrica e con il mondo e di meritare il misero ufficio conquistato tra le stanze in disuso e le scartoffie abbandonate.

Caterino Lamanna è la coscienza annichilita di una classe, è il punto di vista sbagliato da cui guardare la tragedia in corso, l'operaio che ha perduto qualsiasi tipo d'attaccamento al lavoro e pensa solo a sopravvivere, più vicino alla disperazione di una figura comica in cerca di una compensazione (alla Chaplin, per intenderci) che all'ambiguità di Lulù Massa.

Ad avvicinare il film al modello di Petri è soprattutto lo stile, che è nervoso, isterico, talvolta frettoloso, con le musiche tonitruanti di Teho Teardo a creare atmosfere da thriller o da macabra fiera di paese (molto bello l'inizio con il funerale di un operaio intervallato dai mosaici di una chiesa che esaltano il lavoro in fabbrica) e la deformazione violenta dei rapporti umani (tra capi e lavoratori, sindacato e assistiti, operai e nullafacenti) a spingere verso la caricatura grottesca di un mondo in decomposizione.

È evidente che per Riordino – regista, attore, anche sceneggiatore con Maurizio Braucci – si tratta di fare i conti con la propria città, con il proprio retroterra e la propria storia, sia privata che collettiva: il suo personaggio di delatore ottuso, significativamente e un po' didascalicamente lasciato senza redenzione, è il prodotto di un sistema, è colpevole e insieme inconsapevole, con un passato da sfruttato, un presente da verme e un futuro uguale in tutto e per tutto a ciò che è venuto prima, solo più solo e disperato. (...)

Roberto Manassero – Cineforum

Per molti anni Michele Riordino ha studiato i materiali d'archivio, gli atti processuali e le testimonianze reali di coloro che furono relegati nella famosa Palazzina LAF del complesso dell'Ilva. Mosso dallo stupore nello scoprire retroscena assurdi, al limite del verosimile, ha deciso insieme a Maurizio Braucci, di dedicarsi alla scrittura di una storia che sintetizzasse le tante vicende studiate e ascoltate.

Palazzina LAF è la sua prima opera dietro la macchina da presa e trasuda la passione e tutta la partecipazione emotiva ed intellettuale del regista ad un progetto che lo vede coinvolto anche dal punto vista personale e familiare. Sintetizzare la complessità del caso ILVA di Taranto non era un'impresa facile. I risvolti economici, politici, sociali e, non ultimo, ambientali della vicenda sono molteplici e complessi, ma Riordino sceglie di puntare sull'aspetto umano e, dopo aver raccolto numerose testimonianze, mette insieme personaggi restituiti con pochi, semplici tratti, ma sufficientemente emblematici rispetto ad un contesto articolato.

È chiaro che a Riordino non interessa offrire soluzioni o trovare un unico colpevole, ciò che il regista realizza, anche e soprattutto

con il suo personaggio principale, è un racconto fatto di colori, sentimenti, musiche, che descrive una situazione difficile da spiegare persino in un'aula di tribunale. Rabbia, frustrazione, paura si mescolano ad un senso del grottesco dato tanto dai personaggi e dal loro colorito e spontaneo linguaggio, quanto dalla situazione, drammatica e al tempo stesso tragicomica.

In Palazzina LAF ogni scena è costruita per offrire un dettaglio in più sul quadro generale, cercando di mostrare tanto i soprusi quanto le colpe. Il suo è uno sguardo certamente di parte, ma oggettivamente teso a riconoscere gli errori commessi anche dalla parte lesa. Tanto che lo stesso protagonista è tutt'altro che un personaggio positivo nella storia. Come a voler dare equilibrio ad un panorama in cui le responsabilità non possono essere fatte ricadere su un unico lato della bilancia.

Le musiche di Teho Teardo e la canzone originale "La mia terra" scritta ed interpretata da Diodato, accompagnano uno scenario fatto di ambienti e costumi un po' retrò, che richiamano un'Italia forse più vintage di quella degli anni rappresentati nel film, quasi a voler sottolineare un ritardo anche storico dei fatti narrati rispetto all'epoca in cui questi stessi sono avvenuti.



Vania Amitrano – Ciak

Non è certo un eroe, Caterino, e nemmeno un antieroe. Semmai, il protagonista di Palazzina LAF è un non-eroe, un unonessunocentomila della scena sociale italiana, che cerca talmente tanto il suo autore da finire col fare il pulcinella del suo padrone. Michele Riondino lo forgia nella materia grezza della sua Taranto, piccolo uomo aggrappato al suo stolido egoismo senza rendersene conto, un poverocristo detestabile e simpatico, sapido della sua verve arlecchinesca in cerca della bastonata e torvo nella sua malferma e inutile cupidigia scambiata per scaltrezza. Non ha un corrispettivo reale nella drammatica storia vera della Palazzina LAF, Caterino, ma è il perturbante cinico e grottesco dello scenario realistico ricostruito da Michele Riondino (...) sulle macerie umane e industriali lasciate dall'ILVA dei Riva nell'acciaieria tarantina sul finire degli anni '90. Quando, mentre si inquinava a morte l'aria della città col beneplacito dello Stato, sotto la bandiera della ristrutturazione aziendale si fece scempio dei diritti dei lavoratori (donne e uomini) che risultavano scomodi per impegno sindacale o per motivi di (s)favoritismo. E dal momento che costoro non accettavano mansioni degradate, non adeguate alla loro professionalità, venivano assegnati alla famigerata Palazzina LAF, una sorta di parcheggio punitivo in cui marcivano senza avere nulla da fare.

Intanto in fabbrica si moriva sul lavoro e fuori dalla fabbrica per asbestosi e mielomi vari (...) Da questo scenario, drammaticamente vissuto sulla pelle di un'intera popolazione, Michele Riondino trae un film – la sua opera prima! – potente e deciso, che sta in sapiente equilibrio su quella sottilissima linea di demarcazione tra dramma e commedia che è il grottesco. E partendo da questo dà corpo a una visione tragicamente realistica della città e della sua gente, della classe operaia e di quella imprenditoriale, dell'inconsapevole dolore di chi subisce nell'ignoranza il proprio destino e della colpevolissima accondiscendenza di chi infierisce nell'indifferenza sul destino altrui. Caterino sta in mezzo a tutto questo, un operaio come tanti che invecchia precocemente all'ombra degli altiforni, senza coscienza alcuna (ancor meno di classe...) che non sia lo stipendio a fine mese e il cartone di latte da bere, offerto dalla ditta per disintossicarlo. La sua nemesis è Giancarlo Basile, dirigente al servizio dei Riva, praticamente il loro sgherro: ha il passo sciancato, i capelli bisunti, il viso laido di un Elio Germano che non lascia scampo all'umanità del suo personaggio. Un farabutto senza mezzi termini, privo di qualsiasi simpatia anche quando avvicina Caterino alla fermata del bus e lo circonda con la perversione di un pedofilo che offre caramelle a un bimbo: il posto da caporeparto e l'auto aziendale per fare la spia sotto gli altiforni. E Caterino, come fosse un bambino, accetta.



Ma non basta, perché attratto dalla prospettiva di stare lontano dagli altiforni e invidioso dei colleghi della Palazzina LAF, che a suo dire passano le giornate a godersi la vita, chiede a Basile il privilegio di essere trasferito lì... Beata stupidità di un poveraccio, che non si fa scrupolo di riferire per filo e per segno tutto ciò che vede e che sente in quel girone grottesco e manicomiale popolato di anime sospese sulla pena del non aver nulla da fare: chi dice il rosario, chi prende il sole, chi pesta cartoni, chi gioca a ping pong, chi russa in un angolo o forse ruggisce una minaccia repressa... Tutti costretti in un laboratorio

del mobbing aziendale applicato a professionisti qualificati della siderurgia, che non sottostanno alla prevaricazione del padrone. E Caterino che ride, con l'aria furba di chi ha saputo cogliere un'occasione e ora finalmente siede in un ufficio di una palazzina fatiscante, mentre con la sua ragazza albanese va a vivere del noto quartiere Tamburi, in un appartamento con vista sulle ciminiere ILVA. Il destino di Caterino è già scritto: è un poverocristo che è Giuda di se stesso (come suggerito nella bella sequenza onirica e rapsodica della processione dei Misteri), un simulacro d'umanità che si lascia manipolare dal padrone pensando di esser padrone di sé. Michele Riondino lo incarna con triste ironia, ne scarnisce la povera umanità e ne schernisce la fatale stoltezza, ne veste con sdrucita lucidità la maschera da teatro dell'arte: scaltrezza chapliniana nello schivare le guardie, accondiscendenza arlecchinesca nei confronti del padrone, pulcinellesca furbizia nel farsi fare fesso dal prossimo. Ma alla fine quel che resta di Caterino è la sua solitudine: tosse e catarro di un uomo avvelenato e solo, senza miserie e senza nobiltà. Povero non-eroe di un film che sceglie la linea grottesca per trovare il realismo di vicende e personaggi purtroppo veri. Teho Teardo sorregge il tono affiancandosi alla articolazione visiva molto dinamica adottata da Michele Riondino per questo suo sorprendente esordio, pieno di coraggio nello stile e nel dire.

Massimo Causo – Duels.it